

Piccoli capitalisti crescono, con la play-station

BRUNO GRAVAGNUOLO

Tocco e ritocco



Iniqua condicio. Nella battaglia sulla par condicio si ripete: «la politica non è uno spot». Ma è inutile il moralismo sul format comunicativo. È giusto invece rifiutare una politica «tutta» assorbita dai media. Perché se le risorse del finanziamento pubblico - sia pure in regime elettorale regolato - fossero «tutte» dedicate a compensare la potenza di fuoco Mediaset, come invocano i polisti, allora «tutta» la politica verrebbe vampirizzata. Sradicata e areiforme, si ridurrebbe a lotta per l'immagine. In un confronto impari, tra chi ha risorse e chi no. Perciò, bene la lotta dura sugli spot. Ma con i giusti argomenti.

A scuola da Mr. Tiscali. È l'uomo del giorno Mr. Tiscali, al secolo Renato Soru, sardo, 42 anni. Creatore di una società di informatica dai miracoli in borsa. Grintoso, laureato alla Bocconi negli anni di piombo rivendica il suo passato antipolitico. Quello che gli ha consentito di badare al sodo. E di inventare l'accesso gratis a Internet. Onore al merito. E onore glielo ha reso pure la platea del Lingotto. Spellandosi le mani ad applaudirlo. Quando parlava di chances per tutti, con la Rete. Ma intervistato da «l'Unità» Mr. Tiscali spiegava: «Inevitabile la rivoluzione in Rete. Lo stato può esserci o no. La scuola? Quel che mio figlio ha imparato con la Play-station, nessuna scuola poteva insegnarglielo». Morale: c'è qualcosa di nuovo nell'aria, anzi di antico.

E la nuova genia di imprenditori è un po' come la vecchia. Vuol prosperare. Invita tutti ad arricchirsi. Ma, come i proprietari di filande, invoca lo stato come «guardiano notturno». Non come partner, o garante di servizi. La formazione? Ci pensano play-station e videogiochi. Che importa se i ragazzi, stregati dal video, non sanno la storia. Non sanno argomentare. E son capaci solo di attenzione intermittente. Il sapere? Un ipertesto, come pensano consulenti di Berlinguer molto in auge. Da sfogliare on line. Gioco senza troppi grattacapi. Per un popolo di fruitori e venditori, basta e avanza. Non per Soru Jr, che da grande andrà alla Bocconi.

A scuola da Severino. Nell'Italia di Mr. Tiscali, fiera della Rete, alligna anche l'opposto: l'orrore della tecnica. Dai meandri della tradizione filosofica, occhieggia sui media la filosofia di Emanuele Severino. Ex neoscolastico. Nel suo libro Adelphi su Nietzsche, ripete: il divenire delle cose, la tecnica, è follia. Niente muore e niente nasce, tutto «splende da sempre nella luce dell'Eterno». Non male, no? E molto consolante. Perché tutto è scritto. E tutto è già accaduto. Da sempre. Altro che la misera play-station del figlio del Dr. Soru. Con quella di Severino si diventa Dr. Dio.

Gentile liberale. Luciano Canfora su «l'Espresso», per incidere, dà la patente a Giovanni Gentile di «grande filosofo liberale». «Liberale!» gongola Pierluigi Battista nel «Parolaio». Certo, Gentile liberale. Che nel fascismo vide un compimento «liberale».

C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

IL TEMA ■ LA RICERCA DI BATAILLE SULLE PAROLE DELL'ESPERIENZA INTERIORE

Il linguaggio «zoppicante» del Sacro

Pubbllichiamo la seconda parte dell'intervento sull'opera di Bataille che Jacqueline Risset ha svolto ieri al convegno su letteratura e religione nel '900 organizzato a Roma dagli «Amici di Liberal» e dal Pontificio consiglio per la cultura.

JACQUELINE RISSET

Mentre i mistici di solito mostrano un'estrema diffidenza verso tutte le forme del discorso - mistica significa «silenzio» - Bataille, pur in maniera complessa e spostata, ammette il linguaggio nell'esperienza. Anzi, è questa presenza, o possibilità del linguaggio che la differenza ad esempio dalle pratiche orientali: «Non dubito che alcuni Indù si spingano lontano nell'impossibilità, ma al più alto grado manca loro ciò che conta per me, la facoltà d'espressione».

È vero che la parte dell'uomo che viene chiamata nell'esperienza è «la parte muta», ma questo non significa che ci sia un «ineffabile». La posizione di Bataille a questo riguardo è estremamente agile e articolata. Egli scrive, in una nota cancellata dell'«Experience intérieure»: «La difficoltà pratica dell'esperienza interiore pertiene alla fedeltà da cane dell'uomo verso il linguaggio». Frase ripresa nel testo in questo modo: «È da un'intima cessazione di ogni operazione intellettuale che lo spirito viene messo a nudo. Altrimenti il discorso lo mantiene nel suo contorcimento».

Il discorso, strumento principale della coscienza chiara e distinta, è interamente portato da un movi-

mento progressivo-significativo, cioè progettuale: abolisce il senso dell'esperienza per tradurlo nel significato dell'esperienza. Non si può tuttavia annullare il discorso, si può solo sospenderlo, e «collocarlo»: «Cos'è il linguaggio? Posso combatterlo solo servendomene. D'altra parte è evidente che esso conserverà il suo posto fondamentale. Combatterlo - assegnargli il suo posto». Questo non significa tuttavia che l'esperienza interiore possa ridursi ad un racconto «poetico». L'uso poetico (estetico-edonistico della parola) è violentemente combattuto da Bataille (un suo libro del 1962, l'«Impossibile» s'intitolava nella prima edizione «Haine de la poésie»).

È l'operazione poetica, descritta come «sacrificio in cui le parole sono vittime», rimane sacrificio minore; il poeta è come «un enfant dans la maison». Egli rimane, in altri termini, estraneo alla messa in questione radicale che costituisce l'esperienza, protetto com'è dal tessuto di parole che egli frapponne tra sé e il «vento», là dove, precisamente, «ciò che conta non è più l'enunciato del vento, è il vento».

In quell'insieme tessissimo di «tentativi di descrizione» che è il libro l'«Experience intérieure» seguito dal «Post-scriptum» del 1953 (il quale inizia «Non sono a mio agio con questo libro, nel quale avrei voluto esaurire la possibilità di es-



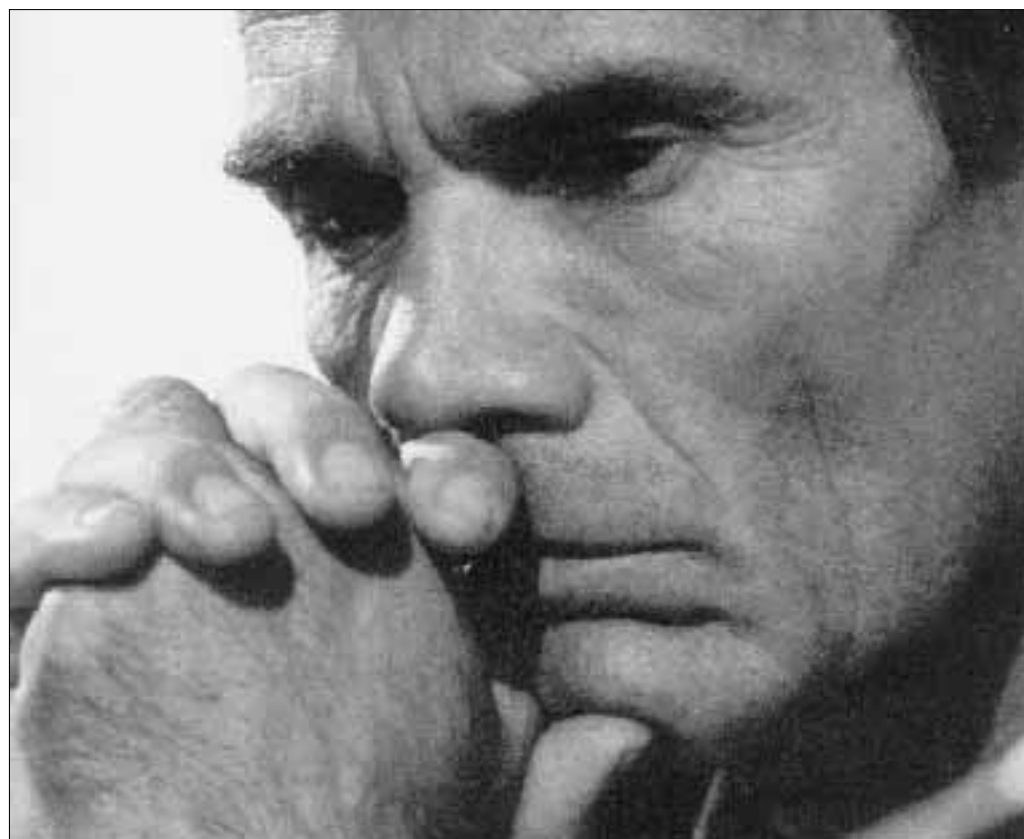
sera... «Mi piacerebbe dire la cosa in poche parole», alcune affermazioni giungono in realtà ad un'espressione razionalmente condensata e vigorosamente sintetica. «L'esperienza interiore, non potendo avere il suo principio né in un dogma (atteggiamento morale) né nella scienza (il sapere non può esserne la fine né l'origine), né in una ricerca di stati arricchenti (atteggiamento estetico, sperimentale), non può aver altra cura né altro fine che sé». La via dell'esperienza, «operazione sovrana», si fonda su «l'estasi, l'ebbrezza, l'effusione erotica, il riso,

||
L'originale scavo teorico sulla dicibilità del «silenzio» dell'esperienza mistica

||

l'effusione del sacrificio, l'effusione poetica; o anche la meditazione, ma senza confondersi mai con uno di quei mezzi.

Il rigore con il quale Bataille conduce la difficile definizione dell'esperienza interiore, «viaggio in fondo al possibile umano», ha per ef-



Un ritratto fotografico di Pier Paolo Pasolini. Nelle foto piccole Georges Bataille e Simone Weil

Pasolini, che Dacia Maraini ricorda «tanto intelligente quanto poco razionale, in cui la religione faceva tutt'uno con il suo erotismo, perché il corpo era il suo pensiero». E tutto si riconduceva all'amore materno, che ai suoi occhi si trasfigurava nella Maternità, al punto da presentare proprio la madre nelle vesti della Madonna ne «Il Vangelo di S. Matteo», perché in Pasolini «la religione passava attraverso il corpo della madre». O religiosità come testimonianza, ascetismo militante, di Cristina Campo (al secolo Vittoria Guerrini), tratteggiata dalla scrittrice Elisabetta Rasy, che si impegna a fondo in una battaglia in favore della liturgia, dei canti gregoriani, come una diga contro la confusione dilagante, contro la dittatura di una proliferante comunicazione che uccide ogni comunicazione, accettando, perché «coloro che credono nella realtà non credono nell'attualità», un destino da emarginata.

Ignazio Silone, alliere di un incontro tra marxismo e cristianesimo; Georges Bernanos che, nelle parole di Eraldo Affinati, esalta «l'impegno quotidiano come fonte etica di fronte al vuoto dell'esistenza», a quel «sentimento del male, che grava come una cappa sull'uomo»; Clemente Rebora, cui rende un intenso omaggio la poetessa Patrizia Valduga, leggendo alcuni brani della sua opera poetica. La mappa si riempie di nomi, date, indicazioni di percorsi spirituali. Si staglia il nome di Paul Claudel, che è, per il poeta Giovanni Raboni, «ancora un'assenza nella cultura italiana», un «esegeta della parola del creatore», che dalla poesia passa al teatro, in un'opera che è sempre comunque intrisa di corporeità, all'insegna di una grandezza «che è difficile scindere dalla presunzione». Emerge la figura di Charles Péguy, morto al primo colpo di fucile nella battaglia della Marna del 1914, di cui lo scrittore Luca Doninelli ricorda l'adesione al socialismo, a 22 anni, e la conversione al cattolicesimo, cronologicamente posteriore, ma spiritualmente primaria, perché il suo socialismo altro non era che «l'adesione al popolo cristiano». Péguy che parlava di dio come di un fatto dell'esperienza tangibile, storica. Un dio che poteva anche commuoversi di fronte ad un bimbo che si addormenta mentre dice le sue preghiere e confonde il «padre nostro» con l'«ave Maria».

II CONVEGNO

Weil, Pasolini, Bernanos Il Novecento in cerca di Dio

GIULIANO CAPECELATRO

La si può definire una mappa, strumento che ripropone forme, contorni, limiti di un territorio, suggerendone le caratteristiche, la fisionomia generale, le particolarità, senza peraltro esaurire tutti gli aspetti. Una mappa molto particolare, in questo caso, perché si inoltra nel territorio sempre impervio della letteratura, ne ritaglia una regione abbastanza circoscritta, grosso modo sull'asse Francia-Italia, in un arco temporale altrettanto circoscritto, il secolo appena trascorso, e andando alla ricerca dei segnali della presenza, nella regione e nell'epoca scelti, di quel fenomeno complesso e bimillenario che è il cattolicesimo. Una mappa su cui, alla fine, spiccano, come località geografiche su una piantina, nomi illustri: da Simone Weil a Pier Paolo Pasolini, da Céline a Clemente Rebora.

Secolo micidiale, il Novecento. Non solo e non tanto per i frequenti cataclismi storici che lo hanno contrassegnato, quanto perché si apre sotto il segno blasfemo della reiterata dichiarazione di morte di dio. Morte presunta cui fa riferimento il titolo del convegno organizzato dalla fon-

dazione «Amici di Liberal» e dal Pontificio consiglio della cultura, nella persona del presidente, il cardinale Paul Poupard. Chiamando, nella giornata di ieri, a raccolta scrittori, poeti, studiosi nella sede del Pontificio consiglio, a Trastevere.

Il risultato è la mappa, letterario-spirituale. Su cui campeggia la figura dell'ossimoro, applicazione stilistica di quel movimento logico che è il paradosso. Scrittrice, poetessa, traduttrice rumena, Smaranda Cosmin sottolinea il carattere paradossale del disegno divino, l'«ossimoro promulgato dalla Scolastica: credo quia absurdum, quello che accompagna il percorso dell'umiltà che si trasforma in grazia, quello fondamentale tra visibile e invisibile, che ha in Giovanna d'Arco uno dei suoi campioni, dove la visione di ciò che non si vede significa «percepire l'eternità». Ossimoro che innerva il '900, tempo del disprezzo: verso dio, se stessi, gli altri, dove l'alterità non è altro che il riflesso dell'Ego odiato; epoca e clima che hanno due interpreti geniali in Hervé Bazin e Louis Ferdinand Céline, erede e antipode di Rabelais.

Religiosità che può raggiungere dimensione univoca in Pier Paolo

Play.

Il benessere di Lancia Lybra SW, la purezza del Bose Sound System. Venite a provarli.

Tutti i giorni, fino al 29 febbraio nelle Concessionarie Lancia.



Il Gran Turismo

